

## Un problema scottante

Riteneva che regalarle un castello fosse una mossa azzeccata. Non si trattava di una reggia, ma comunque di un maniero di tutto rispetto con una storia plurisecolare alle spalle e con un generoso appezzamento di terreno che lo cingeva su due lati.

Gala soppesò il regalo con fastidio. Era una donna acida e non perdeva occasione per fugare ogni dubbio in proposito. Il giorno in cui Dalí la portò in visita alla rocca, lei spese ogni istante del viaggio a lamentarsi di qualsiasi cosa le passasse per la mente.

Dalí pendeva dalle sue labbra e pareva non accorgersi del suo piglio dispotico. Anzi, lo assecondava. Come detto, però, si trattava di un'apparenza. Dalí ne aveva le scatole piene della consorte, ma al tempo stesso la temeva. Lui era un genio, ma aveva poco polso. Una schiacciasassi come Gala, al suo fianco, gli consentiva di concentrarsi sul lavoro senza perdere tempo prezioso a litigare con procuratori, galleristi e critici. Gli evitava la parte noiosa dell'essere un artista. Gala con il suo carattere altezzoso e sprezzante riusciva a piegare chiunque alle proprie volontà calzando alla perfezione il ruolo di rappresentante e promotrice dell'opera del marito. Il problema era che altrettanta arroganza e spocchia la sfoderava per rapportarsi con chiunque, Dalí compreso. Al povero Salvador la situazione iniziava a creare un certo fastidio. A sessantacinque anni suonati non riusciva più a sopportare le angherie della moglie.

Confinarla in un castello gli avrebbe consentito qualche momento di beata libertà nella propria residenza in riva al mare. Ottanta chilometri li avrebbero separati. Nei suoi piani, spedirla in un esilio dorato gli avrebbe garantito piacevoli giornate in compagnia della combriccola di giovani perdigiorno a cui apriva volentieri le porte della propria dimora.

Gala ricevette il regalo alla sua maniera. L'idea di avere a disposizione un "reame", in fondo, la stuzzicava ma non avrebbe mai dato soddisfazione al marito. Alla vista del castello attaccò a sottolinearne con tono rabbioso gli svariati difetti. E, in effetti, i difetti erano molti.

Dalí era straricco ma quando si trattava di mettere mano al portafoglio sapeva diventare fin troppo ritroso. Non a caso, anagrammando il suo nome, qualcuno tra la cerchia dei suoi conoscenti l'aveva ribattezzato in modo calzante *Avida Dollars*, nomignolo che in parole povere suonava, più o meno, come "ghiotto di denaro".

Aveva in mente di sbarazzarsi di Gala ma, come suo solito, spendendo il meno possibile.

Il maniero più abbordabile che riuscì a trovare sorgeva nel borgo di Pubol. Un minuscolo centro abitato situato nella striscia di entroterra tra Girona e Barcellona. Un nucleo di pochi edifici tra cui svettavano il campanile della chiesa e il palazzotto in questione. L'affare che concluse si sarebbe potuto definire in maniera calzante come acquisto di un rudere piuttosto che una compravendita immobiliare. Al maniero non occorreva un nuovo proprietario ma una scossa di terremoto in grado di pensionarlo in eterno. Era in pessime condizioni. Soffitti collassati, crepe larghe come feritoie, per non parlare del giardino che era in uno stato selvaggio degno di una giungla. Prima di sottoporlo al giudizio inappellabile di Gala, l'artista si

premurò di renderlo presentabile commissionando lavori di ristrutturazione e dandosi da fare in prima persona per far sì che la moglie ne fosse in qualche modo colpita.

Quando Gala vide il palazzotto, i lavori di ristrutturazione erano pressoché conclusi. Il soffitto della sala d'ingresso era arricchito da un affresco. Ovunque l'artista aveva impreziosito la struttura con il proprio tocco fatato. Le stanze erano tutte arredate.

Qualunque persona sana di mente, ricevendo un regalo di tale fatta, si sarebbe precipitata a scrivere il proprio nome sul campanello e sulla cassetta delle lettere. Gala si limitò a visitare i locali con un'espressione schifata a deturpare il volto. E la cosa, oltretutto, le comportava un grande sforzo. La pelle del viso le era stata tirata chirurgicamente tante di quelle volte da renderle difficoltoso articolare le espressioni più semplici.

Mentre Dalì la guidava per un tour panoramico descrivendole i molteplici dettagli con l'entusiasmo di un bambino, lei rimase in un cupo silenzio registrando mentalmente gli svariati difetti che le saltavano all'occhio.

Nulla di irrimediabile, ma Gala sapeva amplificare in negativo qualsiasi cosa. Era una disfattista. L'atteggiamento tipico di chi passa le giornate a girarsi i pollici o a sorbire cocktail dai nomi pretenziosi, pagati con il lavoro di qualcun altro.

Dalì conosceva a menadito le reazioni della consorte perciò, in previsione della visita al castello, aveva ingollato un pesante miscuglio di psicofarmaci. Sparava parole a vanvera incurante di essere ascoltato. Solo a metà della visita pensò di chiederle un'opinione. Non che non gli importasse conoscere le sue impressioni, era talmente preso dallo straparlare da dimenticarsi perfino il motivo per cui si trovava a Pubol. Farle piacere il castello e convincerla a trasferircisi.

«Beh, allora, che te ne pare?»

Gala non aspettava altro. L'invito le giunse alle orecchie più gradito di una sinfonia di Beethoven. Erano tante le pecche che voleva vomitare addosso al marito al punto da rimanere in silenzio non sapendo a quale offrire la precedenza.

L'impasse durò lo spazio di pochi secondi. Il calorifero fissato a una delle pareti del piccolo salotto in cui si trovavano captò la sua attenzione.

«Che mi pare? Mi pare che quel calorifero sia la cosa più obbrobriosa che potessero appendere a quel muro. Il castello ha le fattezze della fortezza medievale. Quel trabiccolo per scaldare mi sembra del tutto inappropriato».

Dalì fu colto alla sprovvista, era pronto a qualsiasi critica, ma non aveva immaginato che Gala potesse concentrare il proprio fastidio su una parte funzionale dell'edificio. Prendersela con un calorifero gli pareva ingeneroso. L'impianto di riscaldamento era una parte essenziale e non si poteva realizzare in altro modo. L'alternativa sarebbe stata scaldare gli ambienti servendosi dei camini. Una pratica agevole solo per chi non avesse altre soluzioni praticabili, ovvero per Lancillotto, Re Artù e i loro simili.

L'ingegnere che aveva curato la ristrutturazione, presente al tour panoramico, vedendo Dalì in difficoltà e facendosi coraggio, prese la parola: «Signora, sono desolato nel dirle che quel calorifero, per quanto inguardabile, è una parte imprescindibile del palazzo. Senza quello che lei definisce un obbrobrio il locale risulterebbe invivibile. Mi dispiace informarla che non esistono altre possibilità».

Gala ascoltò con fastidio le parole del professionista a cui indirizzò una risposta secca al punto da asciugargli la saliva nel palato.

«Mi sorprende che alla facoltà di ingegneria vi facciano studiare tanto se poi non sapete neppure occultare un calorifero così osceno».

Dalì fu risvegliato dal battibecco. «Se si tratta di occultare non vedo dove sia il problema. L'ingegnere farà realizzare un pannello delle dimensioni giuste per coprire la nicchia in cui è incastonato il termosifone e io mi premurerò di decorarlo. Nessuno si curerà di sapere cosa giace nascosto dietro a una mia opera e la stanza avrà il suo riscaldamento. Che ne pensate? Vi sembra una soluzione onorevole?»

L'ingegnere s'aggrappò alla risposta dell'artista come avrebbe fatto un naufrago con il bordo di una scialuppa. «Mi pare un'idea grandiosa».

Gala volle avere l'ultima parola: «Non pensare di rifilarmi uno dei pastrocchi che di questi tempi affibbiamo ai tuoi collezionisti. Il pannello dovrà recare su di sé una delle tue opere migliori, o stai sicuro che non mi farò alcun problema a percorrere gli ottanta chilometri che ci separeranno per venirti a strappare i tuoi ridicoli baffetti».

Dalì non prese alla leggera la minaccia, perché alle minacce di Gala puntualmente facevano seguito i fatti. Più di una volta si era beccato una sonora ripassata dalla moglie. Lui era gracile e, soprattutto, privo della innata cattiveria di cui la moglie aveva giacimenti inesauribili.

Le aveva appena regalato un castello, eppure sapeva che se non avesse mantenuto fede alla promessa nessuno lo avrebbe potuto proteggere dalla sua ripicca. Aveva appena consegnato il classico regalo che ti si ritorce contro. Del genere di chi regala un revolver al proprio assassino.

«Gala, per te sempre il meglio. Lasciami lavorare. Vedrai che non ti deluderò».

Gala chiuse la questione con un lapidario: «Ti conviene!»

Nei giorni successivi Dalì iniziò a pensare come decorare il pannello. In quel periodo non era particolarmente ispirato. Aveva una sorta di blocco. Osservava per ore la superficie da decorare senza avere uno straccio di idea per colmarla.

Al termine di una settimana trascorsa nell'atelier senza produrre uno spunto accettabile decise di trasferirsi al castello. Il dipinto sarebbe stato conservato in quel luogo, provare a crearlo lì gli parve logico.

L'ingegnere era stato di parola. Il pannello, una lastra grigia di metallo sottile, aderiva alla perfezione all'incavo. Era ancorato alla parete con alcune cerniere che consentivano di muoverlo come una porta. Dalì gli si piazzò di fronte, armato di pennelli, tavolozza e colori ma senza la benché minima idea di come utilizzarli.

Quel pannello sembrava destinato a rimanere un'orrenda macchia grigia al centro della parete. Una soluzione di gran lunga peggiore del problema a cui doveva porre rimedio.

Incapace di trovare una scappatoia, Dalì iniziò a inveire contro se stesso. Possibile che un artista del suo calibro non fosse in grado di riempire due metri e mezzo quadrati di spazio?

A costo di dover dipingere il pannello utilizzando il proprio sangue si ripromise di risolvere il problema entro la fine della giornata.

In attesa dell'illuminazione ordinò al maggiordomo di procurargli una bottiglia di rosso. Il servitore si presentò, dopo soli settantasette secondi, reggendo una bottiglia di *Garnacha Tinta Ampurdán* del 1967 che stappò con la professionalità di un odontoiatra alle prese con l'estrazione di un dente del giudizio.

Prima di colmare il calice del padrone si premurò di annusare il tappo alla ricerca di eventuali impurità.

Dalì, nel frattempo, si mise a giocherellare con il pannello facendolo ruotare sull'asse fissato al muro. Spalancava il battente e lo richiudeva facendo attenzione a non farlo arrivare a fine corsa in nessuna delle due direzioni. Il pannello, nel suo andirivieni, lasciava intravedere il calorifero stuzzicando la fantasia dell'artista.

Come il maggiordomo gli porse la coppa di vino Dalì interruppe il giocherello lasciando spalancata la nicchia.

Portò il bicchiere in direzione del naso e, dopo un'intensa annusata, ne trasse un sorso generoso. La bevanda gli invase il palato, inondandolo di sapori, per poi buttarsi a capofitto a scaldargli il costato.

Seduto di fronte al radiatore, mentre si godeva il vino, si concentrò su ciò che aveva innanzi.

Il termosifone era composto da una coppia di caloriferi gemelli sovrapposti l'uno all'altro. Ciascuno contava dodici elementi scaldanti paralleli e divisi tra loro da un interstizio spesso poco più di un dito. Questo dettaglio Dalì lo scoprì quando si ritrovò impegnato a disincastrare il proprio indice destro dalla fessura. Il dito lo aveva infilato spinto dalla curiosità, uno dei suoi principali vezzi. Mentre era intento a riappropriarsi del proprio indice ebbe la folgorazione.

Gli apparve in modo netto e inequivocabile il modo in cui avrebbe abbellito il pannello.

L'ispirazione, nel caso di Dalì, percorreva tracciati imprevedibili. Lui stesso si meravigliava di come gli giungessero le idee. La faccenda del pannello era esemplare di ciò. Difficile calcolare in che percentuale avessero inciso il dito incastrato, la *Garnacha Tinta Ampurdán* del 1967 o chissà cos'altro ancora.

Prima di mettersi al lavoro, si concesse un altro calice di vino. Ormai che aveva in mente l'immagine da ritrarre, nulla lo avrebbe potuto preoccupare. Poteva prendersela con comodo.

Il maggiordomo, intuendo che la sua presenza nella stanza stava diventando inopportuna, si congedò lasciando il padrone da solo con il pannello.

Dalì mischiò i colori sulla tavolozza formando le tinte che gli sarebbero servite per portare a termine il lavoro. Un arcobaleno di bianco, nocciola e varie sfumature intermedie.

Gala avrebbe avuto il suo copricalorifero. L'avrebbe stupita ricacciandole in gola i rimbrotti. Dopo aver tracciato qualche timida pennellata, attaccò a lavorare sul piano metallico con frenesia. Accompagnava le pennellate con la testa spingendo i propri ciuffi unticci in mille direzioni contemporaneamente.

Nel giro di qualche ora, spossato ma soddisfatto, decise che l'opera era giunta a compimento.

Chiamò il maggiordomo e ordinò di contattare Gala chiedendole di presentarsi al castello l'indomani mattina.

Stremato dalla fatica appena conclusa si trasferì in camera da letto per godersi un riposo più che meritato. Era riuscito a sostituire lo squallido grigiore del pannello con una trovata geniale. Gala non avrebbe avuto più di che lamentarsi. Soddisfatto, il pittore si addormentò quasi istantaneamente vinto dall'eccessivo consumo di vino e dal lavoro frenetico.

Al suo risveglio il sole era alto sopra Pubol. Di lì a poco era previsto l'arrivo di Gala.

Dopo una frettolosa lavata, pescò dall'armadio una camicia da cowboy azzurra con alcuni ghirigori neri che abbinò a un paio di pantaloncini a scacchi. Ai piedi calzò delle ciabatte in corda. Completata la vestizione si premurò di riportare le punte dei propri baffi sulle dieci e dieci. Rinunciò a effettuare qualsiasi tentativo di domare i propri spettinatissimi capelli. Vi calò sopra la *catala*, il berrettino rossonero che usava quale rimedio alternativo al pettine.

Si trasferì nella saletta per ammirare il proprio lavoro. Non gli parve affatto malvagio, anzi, tutt'altro. Il colore a olio, che si era asciugato quasi del tutto, brillava. L'immagine dipinta pareva reale.

Udì provenire dall'esterno il rombo della Cadillac di Gala. L'ora della verità era giunta.

Dalì era nervoso. Gala sarebbe stata capace di rifiutare il castello per un dettaglio insignificante vanificando il piano con cui lui aveva progettato di allentare il cappio che lei gli aveva stretto al collo.

La donna s'infilò nel palazzotto diretta verso la stanza incriminata con la decisione di un tornado. Il suo ingresso non prometteva nulla di buono.

Salutò il marito con un grugnito e rivolse gli occhi verso la nicchia.

Dalì tentò di decifrare l'espressione della moglie, ma la sua faccia era impenetrabile. Poteva celare un vulcano prossimo all'eruzione o, magari, qualcosa di ben peggiore.

A un tratto il suo volto abbozzò un sorriso. La bocca si appiattì e gli occhi fecero lo stesso dandole l'aspetto di un cinese impegnato in uno sforzo sovraumano. La tenuta dei lifting fu messa a dura prova da quell'inaspettato scoppio di ilarità. Iniziò perfino a emettere un rauco tossicchiare, ovvero quella che, con una certa dose di fantasia e approssimazione, avrebbe potuto essere definita una sonora risata.

Dalì sentì un tripudio da stadio scuotergli il costato. Gala aveva apprezzato il dipinto. Il piano per levarselo di torno iniziava a girare nel senso giusto.

Gala, come al solito, volle dire la sua: «La tua soluzione, per quanto banalmente geniale, mi intriga. Accetterò questo castello a patto che io ne abbia il pieno possesso. Quando vorrai farmi visita dovrai chiedermelo in anticipo e per iscritto. Queste sono le mie condizioni. Perciò adesso vedi di levarti di torno alla svelta».

Non ci mise molto a sparire. Non aspettava altro. Si concesse solo un'ultima occhiata al proprio lavoro. Il frutto di un'idea sagace e di una tecnica sopraffina. Una copia pressoché identica del calorifero.

Prima di congedarsi dalla moglie le si rivolse in tono beffardo: «Per tua conoscenza, il dipinto l'ho battezzato *Termosifone copritermosifone*».